

Antonio Colella

Stanziali sotto spirito

Edizioni La Gru

OUVERTURE

Sollevarre la saracinesca metallica, quella mattina, non fu cosa da poco: il bottoncino del telecomando non voleva saperne di dare l'impulso al motore elettrico dell'avvolgibile.

Sputai per terra. Accampati sul marciapiede, i soliti mattinieri che un forestiero di passaggio, al vederli in attesa che il bar aprisse, poteva ingenuamente scambiare per una squadra di zelanti operai desiderosi di un cappuccino ben caldo prima di iniziare la giornata.

Niente di più falso.

Si trattava nientemeno che di illustri esponenti della clientela, per cui era da escludere ogni ipotesi che contemplasse simili intenti.

Per loro il cantiere era quel bar e il gettone di presenza non si timbra, si imbuca nella macchinetta del videopoker. Il manuale di montaggio non è altro che il giornale, da spiegazzare nervosamente e scorrere appena, solo per trarre squallidi spunti e magari giustificare una bestemmia quale commento alla cronaca locale. E al posto di una chiave inglese brandiscono la bottiglia di birra, da tracannare già intorno alle sette della mattina. Altro che cappuccino.

Fu probabilmente lo stato di astinenza a convincere il ter-

zetto a prestare aiuto per alzare la pesante serranda. Nulla. Nonostante fossero otto le mani che ne afferrarono la base, il metallo non si mosse di un centimetro. All'accorgermi che uno di loro aveva le vene del collo gonfie, lacrimava dagli occhi semichiusi e soprattutto riflettendo come, di fronte a un congegno elettrico inceppato, a nulla vale qualsiasi tensione manuale che possa sbloccarlo, esortai:

«Mollate!»

Il secco clangore di ferro fu seguito da un ansimare collettivo. Due di loro appoggiarono la schiena al muro, tirando il fiato e maledicendo la sorte, mentre il terzo si grattò la barba incolta prima di mettere le mani a coppa sulle tempie per mangiarsi con gli occhi le bottiglie all'interno del locale, come un bimbo incantato dai giocattoli in vetrina.

Smanettai con la rubrica e chiamai Mario, il tuttofare del paese, cui affidai le speranze di risolvere l'inghippo meditando che, se non ne fosse stato capace, mi sarei rivolto a un elettricista.

«Si può sapere che ha la tua saracinesca?», berciò Nando, uno dei tre comparì.

«Ma che ne so! L'ho chiusa alle due di stanotte ed era tutto a posto. Mi era sembrato di sentire uno strano ronzio, ma non immaginavo 'sto casino».

Segui qualche secondo di silenzio. Lucio prese tabacco e cartine dalla tasca del jeans logoro e ammazzò il tempo rollando una sigaretta. Ne approfittai per fare un altro paio di chiamate: una al fornitore della birra col quale conclusi l'acquisto di tre fusti in luogo dei due concordati, la seconda all'ambulante delle bibite. Con quest'ultimo c'era quasi scappato il litigio, la settimana prima: i barattoli di acqua tonica che mi aveva venduto erano bombati e, leggendo sul fondo della confezione, mi ero accorto che erano scaduti da oltre un mese. Da quel particolare capii la sua magnanimità abbuonandomi quattro casse al prezzo di tre. Lo avevo nondimeno convinto ad accettare un assegno postdatato e farmi promettere che non

avrebbe portato altre bibite, non prima della fine del mese.

Uno strombazzare insistente annunciò l'arrivo di Mario. Parcheggiò l'Ape verde scrostato, copertura in lamiera, avanzando con una ruota laterale fin sopra il marciapiede. Nell'appoggiare il piede fuori dallo sportello inciampò, bestemmiando, mentre un coro di acclamazioni lo salutava. Riconoscendo i tre figuri, lanciò il mozzicone acceso nella loro direzione e quando la brace colpì Beppe sulla giacca bisunta, questi lanciò una maledizione. Seguirono risa sguaiate.

Trassi dall'Ape una vecchia scala e la posizionai vicino la saracinesca, aiutando Mario che nel frattempo afferrava l'arrugginita cassetta degli attrezzi. Non riuscivo a spiegarmi come facesse con quei ferrivecchi a riparare qualunque cosa gli capitasse sottomano. In tal senso lo consideravo una sorta di genio. Armeggiò con la scatolina metallica infissa nel muro, sotto gli occhi attenti di Nando, Beppe e Lucio. Allo stesso modo e un po' in disparte, osservavo quelle mani esperte muoversi con sicurezza e che in meno di dieci minuti rimontarono il tutto.

«Prova adesso».

Schiacciai il pulsante e miracolosamente la serranda prese ad avvolgersi, tra cori entusiasti.

«Hai avuto fortuna», commentò accovacciandosi e risistemando i ferri nella cassetta: «era giusto un filo staccato dallo spinotto. Ho dato anche una mano di grasso ai binari».

Ripiegai la scala e la rimisi nell'Ape. Al mio fianco, Mario fece lo stesso con la pesante scatola metallica facendola scorrere lungo la base del cassone, provocando uno stridio da pelle d'oca. Strinsi quella mano callosa, nera di grasso, poi presi il portafoglio dalla giacca militare.

«Quanto ti devo?»

«Per il momento, un caffè», rispose allargando la bocca in un sorriso con la solita finestra buia al posto degli incisivi inferiori.

«Il tempo di scaldare la macchina, però poi mi dici

quant'è».

Si limitò a darmi una pacca sulla spalla:

«Porca miseria m'imbratti il giubbotto, dai», ribattei secato.

«Tranquillo, non te lo sciupo».

Oltre il bancone feci scattare alcuni interruttori, regolando altresì la temperatura del vapore. «Birra?»

In tre annuirono mentre Mario si attardava al telefono, fuori l'entrata. Chiusi lo sportello del frigo, presi l'apribottiglie e stappai tre Lager da 66, senza dimenticare di mettere nel vassoio un mazzo di napoletane. Portai il tutto al tavolino attorno al quale il terzetto si era accampato.

«Dieci gettoni del videopoker», ordinò Nando mentre servivo le bevande.

«Sta bene, ma vai a fumare fuori. Mi stai intossicando il locale», sbottai.

«Sempre con questa storia, Toni. Ma chi vuoi che lo controlla questo sputo di bar!»

Stante ciò, raccolse la bottiglia già mezza vuota e guadagnò l'uscita incrociando Mario sull'uscio. Quest'ultimo scostò le tendine di plastica, venne al banco mentre posavo piattino e cucchiaino sul piano metallico:

«Corretto?»

«Sambuca, grazie! Ascolta: la riparazione è stata una fesseria. Non voglio soldi. Ce l'hai ancora il whisky che mi avevi fatto assaggiare quella mattina di freddo bestia?»

Rammentai. Quanto agli attributi, consideravo quel liquore un invendibile brucia-budella che mi aveva rifilato il fornitore, inzeppandomi la testa riguardo al buon affare che avrei concluso acquistandone tre casse da sei a venti euro l'una. Nel retrobottega raccattai, appallottolato tra un termosifone e la parete, un sacchetto di plastica in cui infilai una di quelle bottiglie.

Almeno servono a qualcosa, realizzai tornando di là dove Mario finiva il caffè, raccogliendone la schiuma con un leggero

movimento circolare della tazzina.

«Imboscala nell'Ape». Strizzò l'occholino e giunto sulla porta si voltò sollevando il sacchetto: «Se hai ancora bisogno non farti problemi».

«Contaci. Grazie ancora».

Dall'assordante rumore dell'Ape in allontanamento, assieme alla densa scia di fumo biancastro oltre la vetrina, potei immaginare le condizioni del motore.

Un buon diavolo, dopotutto, riflettei mentre riuscivo a farmi un espresso.

Di lì a poco, lasciandosi gli imponenti baffi sopra il sorriso stampato, la guardia municipale scostò le tendine: «L'avete pagata l'imposta di affissione?»

Si riferiva a un paio di locandine appiccate sul muro esterno del bar a opera della Vale, nell'ennesimo gesto di compiacere Andrea, sua ardente fiamma nonché membro della locale compagnia di teatro. Nonostante lui non avesse mai mostrato di ricambiarla, ugualmente Vale era disposta a fare qualsiasi cosa per lui, compreso l'appestare il paese di manifesti e volantini nelle rare volte in cui i commedianti si esibivano in pubblico.

«Le rimuovo subito», replicai per rabbonirlo.

«Lasci perdere. Un macchiato».

Presi il bricco e versai dentro del latte mentre lui appoggiava un gomito sul bancone e si rivolgeva ai tre con aria da sfottò: «Ohilà Nando, ti decidi o no a pagare quella multa?»

Un mormorio seccato si levò, non tanto per la questione della multa, presunsi, quanto per la fastidiosa interruzione.

«Ma cazzo! Gioca quest'asso. Cosa lo tieni a fare!», sbottò il contravvenuto, rivolto a uno dei comparì e portando meccanicamente alla bocca la bottiglia vuota.

Accortosi della penuria, si affrettò a rimediare: «Toni, altre tre!»

Decidendosi a dar retta all'ufficiale, replicò: «Comandante, ho sessanta giorni di tempo per pagare quella roba».

«Lo so caro, fatto sta che son passati sei mesi. Se non ti muovi ci toccherà iscriverla a ruolo, così che invece di centodieci saranno duecentoventi, oltre gli interessi. Dì un po', ma tua moglie sa dell'ammenda?», incalzò voltandosi nella mia direzione e strizzando l'occhio.

«La pensione è sua ma in casa comando io! Certo che lo sa, ci mancherebbe».

Un coro di risate coprì le ultime sillabe, con disappunto di Nando che si alzò contrariato: «Vado al cesso. Sempre meglio che star qui a beccarmi il vostro veleno», sbottò mentre guadagnava l'altra sala con le mani già al lavoro per slacciare la patta.

Stappai le birre e le disposi sul vassoio mentre il vigile, con studiata lentezza, si toglieva di tasca il vecchio borsellino a pressione in similpelle.

«Quanto devo?»

«Nulla!», esclamai mentre posavo le bottiglie sul tavolino e ritiravo i vuoti.

Prima di uscire la guardia si accostò: «Tolga quei manifestini. Se passano i colleghi rischia il verbale».

«Sarà fatto», replicai con gli occhi al cielo, pensando al cazziatone che la Vale si sarebbe presa alla prima occasione.

Il tintinnio di un gettone nella fessura del videopoker palesò le intenzioni di Nando che, uscito dai bagni, pensò bene di concedersi una pausa dopo la prima mezz'ora di tressette, anche e soprattutto a seguito della scossa che i moniti del vigile dovevano aver arrecato alla sua sensibilità. Riflettei che dieci gettoni consumati a quel modo non avrebbero richiesto l'accortezza di riporre la sua seconda birra in frigo, dato che in meno di cinque minuti sarebbe tornato in sala. Infatti riapparve, preceduto da un paio di bestemmie contro gli stramaledetti inventori di quella truffa legalizzata e imbellettata da lucette elettroniche.

Mi ricordai di dare un'occhiata al magazzino. Presi da un cassetto penna e blocchetto, raggiunsi gli scaffali del retrobot-

tega ove stilai un rapido inventario prestando particolare attenzione ai liquori: non mi sarei perdonato di restare a secco di rum, com'era successo un paio di weekend prima. Quel bar, aperto da meno di un anno, sembrava attrarre soggetti nei quali scorgevo un paio di note comuni: oltre alla smodata predilezione per gli alcolici, in ognuno di loro era possibile intravedere, almeno a giudicare dai discorsi e da altri piccoli quanto significativi vezzi e inclinazioni, un alone di follia. Non che fossero pazzi nel senso proprio del termine: tutti avevano una cognizione logica delle cose e parlavano, ascoltavano, si comportavano in modo da non indurre un osservatore di passaggio a definirli malati, mentalmente parlando. Allo stesso tempo, ognuno celava peculiarità insolite - se non strambe - che all'interno del locale uscivano allo scoperto, esaltandosi.

In quella località chiamata Marroni di Sotto, poche migliaia di anime e quattro bar in tutto, ignoravo perché quella gente scegliesse proprio il mio per togliersi la maschera e calarsi nella parte più autentica di sé. Un aspetto, se non piacevole, certamente originale: in un microclima saturo di stereotipi e prevedibilità quelle presenze restituivano il senso del diverso, destando una personale curiosità oltre che rendere la routine un po' meno insopportabile.

LA SVOLTA EPOCALE

Quella sera il bar era affollato. La clientela, piuttosto giovanile, galleggiava in un'atmosfera in cui il diffuso consumo di alcol animava i discorsi, alle volte anche troppo.

Solitamente gli anziani bazzicavano il locale nelle ore di luce e per essi i ritmi quotidiani erano immediati da individuare. Già verso le sette si poteva mirarne le sagome sul marciapiede, occhi tumefatti dal sonno e dalla sbornia del giorno prima, in attesa dell'apertura. Bivaccavano al tavolino fino all'ora di pranzo, quando ero spesso costretto a mandarli via tra imprecazioni e rumoroso spostar di sedie. Identico refrain alla riapertura pomeridiana allorché assumevano, già alticci, la seconda, massiva dose di alcolico a bassa gradazione - in genere birra o vino da battaglia - e verso sera, parecchio sbronzi, prendevano il largo. Non era infrequente vederli realizzare l'intento arrancando in coppia, a braccetto, in modo da sorreggersi a vicenda. Più di una volta avevo dovuto provvedere io stesso allo sgombero, sollevando di peso chi avesse particolarmente esagerato e non di rado facendomi aiutare da qualche presenza compassionevole che cingeva il braccio dell'ubriaco attorno al mio collo. Percorrevò, sostenendone il corpo, poche decine di metri finché lo adagiavo su una panchina del vicino

parco pubblico tra il tanfo dell'alito, maledizioni strascicate e le suppliche per avere un altro gocchetto. Era persino accaduto di sentir russare prima che il culo toccasse il ferro del sedile. Mi toccava allora sopportare l'intero peso del dormiente, concentrandomi nella silenziosa opera di soccorso ed evitando di parlare, consapevole dello spreco di fiato ed energie.

In quelle fasce orarie i giovani non si facevano vedere, salvo occasionali raid di qualche aitante animato dalla voglia di un paio di potenti aperitivi per alleviare il tedio mattiniero. In quei casi costoro disparivano alla stessa velocità con cui tranquigliavano gli intrugli, magari dopo aver preso appuntamento per la tarda serata, quando poter ricrearsi senza limite di orario o quasi.

Quella sera, complice qualche bicchierino di troppo, le ragazze erano irrequiete. Circolavano lamentele riguardo la raccolta differenziata della spazzatura. La neoletta amministrazione comunale aveva provveduto a far rimuovere tutti i cassonetti dalle strade promettendo la concomitante fornitura di contenitori domestici in cui riporre i rifiuti. Secondo le istruzioni contenute in opuscoli distribuiti agli abitanti, ognuno doveva opportunamente separare l'immondizia per poi collocarla in questi piccoli bidoni.

I giorni erano passati senza che il paese venisse dotato di isole ecologiche ove depositare la spazzatura, con forte disagio della gente le cui case ormai erano zeppe di rifiuti d'ogni genere. Stipavo il pattume nel retrobottega avendo cura di chiudere bene in sacchetti per evitare che la puzza si diffondesse nella sala. Solo il cielo sa cosa sarebbe successo in caso di sopralluogo dell'ufficio igiene: un'autentica beffa giustificare il forzato deposito con l'inesistenza di addetti alla raccolta, che non mi avrebbe messo al riparo da un salato verbale. Il vetro creava problematiche differenti: nonostante avessi collocato alla bell'e meglio le bottiglie vuote in delle cassette non c'era quasi più posto per metterne altre. In quest'ultimo caso le difficoltà finivano tuttavia lì, senza stomachevoli implicazioni.

Un altro, più problematico, risolto della questione era che la raccolta, sempre a detta delle ragazze, era stata affidata a giovani soci di un'organizzazione nata apposta: la Cooperativa Verderame.

A sentire i proclami dell'amministrazione, questi ragazzi sarebbero passati ogni mattina, casa per casa, a raccogliere, a seconda del giorno della settimana, plastica, vetro, organico e così via. Ma a distanza di un mese dalla rimozione dei cassonetti, nessun socio di cooperativa s'era fatto vivo col risultato che i sacchetti, depositati fuori la sera prima venivano, la mattina dopo, ritirati e rimessi nuovamente in casa. Senza contare la complicazione sopraggiunta in quelle notti, quando branchi di cani randagi depredavano i sacchetti di organico, squarcian-doli e disperdendone il contenuto per le strade, così trasformandole in latrine a cielo aperto. Al proposito si narrava come le mosche fossero divenute sovrane incontrastate di strade e piazze: attratte dal cattivo odore e dal liquame, giungevano a migliaia facendo del borgo una colonia infestata.

La protesta cittadina non mancò di sollevarsi. Dapprima isolatamente, poi in maniera diffusa, si gridò al raggio: dov'erano finiti i soldi stanziati per la differenziata? Che fine avevano fatto i raccoglitori? E la cooperativa? Esisteva per davvero o si trattava dell'ennesimo artificio creato per riempire le tasche di qualche assessore? Di quell'andazzo le case avrebbero traboccato di immondizia con comprensibile fastidio per gli abitanti. Senza contare il rischio di epidemia, visto ormai come eventualità non lontana.

Ascoltando quei discorsi riflettevo sulla questione. Verderame, che cavolo di nome. Avrebbero potuto anche chiamarla Rose e fiori o Cloaca Massima, l'importante era ripulire il paese dalla montagna puzzolente che si accumulava inesorabile col passare dei giorni.

Ebbi voglia di fumare. Chiamai Eva, la ragazza ai tavoli, chiedendo di sostituirmi al banco per il tempo di una sigaretta e uscii sull'ampio marciapiede ove giovali comitive assiegate

attorno ai tavoli si godevano la serata.

Un'auto parcheggiò a pochi metri. Al suo interno riconobbi Salvatore e Pasqualino, due clienti che domandarono al volo delle birre da portar via. Dalla soglia del locale diedi voce a Eva, la quale si apprestò a mettere le bottiglie in una busta che porsi ai due assieme allo scontrino. Nel compiere il gesto notai che sul retro dell'auto il pannello era stato rimosso e decine di sacchetti di plastica erano ammassati nel portabagagli. Un odore nauseabondo promanava dal finestrino aperto.

«Ehi, avete svaligiato la discarica?», provai a scherzare.

«Sono i rifiuti che la cooperativa doveva ritirare. Ne abbiamo piene le palle di tenerli ancora in casa. Andiamo nelle campagne, per disfarcene. Acqua in bocca!»

Restai di sasso e allo stesso tempo ritenni il proposito più che ragionevole, a fronte dell'exasperante situazione.